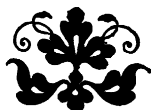

DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

E. MONACI

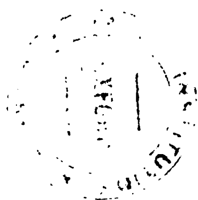
IL BARBAROSSA
E ARNALDO DA BRESCIA
IN ROMA

SECONDO UN ANTICO POEMA INEDITO
ESISTENTE NELLA VATICANA



IN ROMA
A cura della Società Romana di Storia Patria.
1878.

Estratto dall' *Archivio* della Società Romana
di Storia Patria. — Vol. I.



LIVORNO — Tip. di Franc. Vigo



IL BARBAROSSA
E ARNALDO DA BRESCIA
IN ROMA
SECONDO UN ANTICO POEMA INEDITO ESISTENTE NELLA VATICANA

La narrazione che pubblico qui appresso, fa parte di un antico poema latino da me trovato nella Biblioteca Vaticana (collezione Ottoboni, cod. 1463), il quale tratta dei *Gesta per imperatorem Federicum Barbam rubeam in partibus Lumbardie et Italie.* La esistenza di cotesto poema mi fu segnalata dalle *Nachrichten* del benemerito Bethmann, là ove descrivonsi i codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana. Giunto al citato numero 1463 egli notava: «...... [foll.] 81-105: *Friderici imperatoris gesta carminice* Inclita fert animus; so IN INVENTAR BESCHRIEBEN; ABER DIE Hs. 1463 ENTHALT CICERO'S REDEN » (1), e al non aver tenuto conto di tale avvertenza io debbo il ritrovamento di questo prezioso codice al quale,

(1) Vd. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde.* Zwölft. Band, p. 366.

per verità, non fu mai mutata la numerazione già vecchia di qualche secolo. Il contenuto di esso risponde a capello alla descrizione dell'inventario vaticano: nella prima parte (fol. 1-30) leggonsi i *Gesta Alexandri* in prosa latina; nella seconda (fol. 31-80) il *Liber de Amore* di Andrea Cappellano; nella terza (fol. 81-105), di scrittura più antica e certamente del sec. XIII, il poema di cui ho già dato il titolo e che non porta nome di autore. Cercai a lungo se questo poema sia inedito e al momento in cui scrivo sono lieto di confortare le mie parole coll'autorità di quell'illustre medievista che è il prof. Ernesto Dümmler della Università di Halle. Non solo il poema è inedito, ma la sua importanza storica è tale da farne desiderare quanto prima la pubblicazione (1). Nè io m'indugierò a questo còmpito che il fortunato caso m'impone; ma poiché un certo tempo pur dovrà passare innanzi che abbia potuto condurre a termine la trascrizione, invero molto laboriosa, del codice; credo di

(1) Così il Sig. Dümmler ne scriveva in data del 28 ott. 1877 al mio venerato amico prof. B. Malfatti il quale gliene avea mandato un saggio da mia parte. «... Ich habe sie nicht bloss selbst durchgelesen, sondern auch meinem Freunde, dem Prof. Wattenbach in Berlin, zur Einsicht zugesendet. Der letztere ist nämlich soeben mit der Bearbeitung des 2. Bandes der 4. Auflage seiner Geschichtsquellen beschäftigt, in welchem er auch die Literatur über Friedrich I von neuem durchnehmen müsste. Nach unserem übereinstimmenden Urtheile glaube ich nun behaupten zu dürfen, dass das Gedicht in der That bisher unbekannt war. Nach der mitgetheilten Probe (i primi 200 vv.) aber scheint es in hohen Grade interessant und ein wichtiger Beitrag für die Erkenntniss dieser merckwürdigen Zeit.» Lo stesso sig. Dümmler pochi giorni dopo mi dava notizia di altro ms. di questo stesso poema, conservato nella biblioteca del sig. march. Trivulzio di Milano. Questo secondo ms. peraltro sembra essere nulla più che una copia del cod. Vat. eseguita nel sec. XVII da un Galeazzo Visconti, e dico ciò dopo averne confrontato alcuni versi per mezzo del mio egregio amico prof. Rajna dell'Accademia scientif.-letteraria di Milano. Aggiungerò che quel ms. non era passato inosservato alle intelligenti ricerche del dotto Presidente della Società Storica Lombarda, signor conte Porro Lambertenghi, il quale anzi intendeva di pubblicarlo, se non fosse stato ora scoperto il cod. Vaticano.

far cosa gradita agli studiosi dandone intanto un saggio e pubblicandone una parte che alla storia di Roma più specialmente si riferisce.

Narrasi in questa della venuta di Federigo Barbarossa in Roma per esservi coronato imperatore e della fine miseranda che allora vi trovò Arnaldo da Brescia. Due episodj che si collegano intimamente tra loro e che volentieri sentiamo raccontar di nuovo, tuttoché altri raccontatori già non ci manchino. Per non dire che di Ottone di Frisinga (1) il più autorevole, come vogliono, e certamente il più diffuso cronista di quei fatti, poco ci vuole a riconoscere quanto lo spirito partigiano della sua eloquenza abbia sovente velato e anche deformato i genuini profili della verità e quanto perciò alla storia resti tuttavia da appurare. Lasciam pure le vane e stolte perorazioni che il vescovo di Frisinga metteva in bocca ai Romani e la burbanzosa risposta di Federico. Se in questo ci fu esagerazione, un fondo di verità per altro non poté mancarvi. Ché i risvegli repubblicani di Roma, allora come dopo, sempre eccitarono di soverchio la rettorica e sempre furono miseramente rintuzzati, dopo i colpi di spada, da una rettorica peggiore. Ma ciò che sembra men vero è che quando appunto si venne ai colpi di spada, le spade dei Romani si trovassero in un subito spuntate. Dico spuntate, perché altrimenti come mai credere che in un combattimento che durò dalla decima ora del giorno fino a notte (e si era ai 18 di Giugno), e nel quale dei Romani circa mille furono gli uccisi, senza numero i feriti, oltre dugento i prigionieri, e moltissimi i fuggiaschi; dal-

(1) *Gesta Friderici*, Lib. II. Altre narrazioni trovansi in Ottone Morena presso Muratori, *Rer. Ital. Scr.* VI, 955; nel Card. Aragonese, pure in Muratori, op. cit., III, 441; in Elmoldo, *Chron. Slavor.* presso Pertz, *Monum Germ.* XXI, 1; in Vincenzo da Praga *Annales* pure in Pertz, op. cit. XVII, 658; in Goffredo da Viterbo, *De Gestis Friderici et Heinrici imperatorum;* in Guntero Ligurino, ecc.

l'altra parte poi due soli fossero i malcapitati, uno restando ucciso e l'altro prigione? (1) Ah! ci vuol altro che uscirsene con un *mirum dictu* come fa il semplice Ottone mentre si delizia a portare a cielo il valore de' suoi! « Bisognava — dice egli — vedere i nostri con che eroismo, con che ardimento picchiavano addosso ai Romani, quasi volessero dire: Qua su, pigliati o Roma, ferro tedesco in cambio di oro arabico; di tal moneta Alemagna si compra l'impero! » (2) E davvero che ci voleva un grande ardimento ed un grande eroismo se i romani fossero stati quali egli vorrebbe farli credere! L'enormità del cronista non isfuggì al buon senso degli storici. Di già il Raumer, narrando per disteso quel combattimento, si guardò dal far eco alle esagerazioni del vescovo di Frisinga; ché anzi egli avverte come gli imperiali non riuscissero a metter piede nella parte della città di qua dal Tevere, ma dovessero per recarsi a Tivoli passare il fiume alla Magliana (3). E dopo il Raumer il Gregorovius giustamente notava: « A quel valorosissimo esercito (di Federico) costò non poca fatica di mettere a dovere i cittadini romani; la loro prodezza dimostrò che la costituzione del nuovo ordine dei cavalieri non era stata puramente fantastica » (4). Le quali parole del chiaro concittadino nostro trovano una bella conferma nei versi del nuovo poema che chiudono la descrizione di quella fiera zuffa:

Quis numerare queat cunctos per singula victos
Victoresque simul? quis singula vulnera narret?

(1) « Praelium hoc a decima pene diei hora usque ad noctem protractum est. Caesi fuerunt ibi vel in Tyberi mersi pene mille, capti ferme ducenti, sautiati innumeri, caeteri in fugam versi, uno tantum ex nostris, mirum dictu, occiso, uno capto. » Ottone, lib. II, pag. 140 della edizione « in usum scholarum » degli *Script. Rer. German.*

(2) Passo già ricordato dal Gregorovius, *Stor. della città di Roma,* IV, 619.

(3) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen,* 2.ª ediz., t. II, p. 47.

(4) Gregorovius, op. cit., ivi.

Corpora multa virum passim ceduntur utrinque,
Quadrupedesque cadunt perfossi pectora multi... (1)

E il nostro autore, se non tedesco anch'esso come colui da Frisinga, fu certamente esso pure un imperialista e de' più caldi. Scrisse questo poema per celebrare le imprese di Federico,

Magna quidem moveo sed que sunt principe digna; (2)

nominando il suo eroe egli non adopra altre espressioni che *pius rex*, *dux benignus*, *dux eximius*, *insignis princeps*, *pius Federicus*, o simili, e così lo descrive nel primo momento che ce lo presenta in iscena:

Vir pietate vigens nullique secundus in armis,
Dives avis regumque genus de sanguine ducens;
Cui geminum munus dederat natura biformis
Ut fortis sapiensque foret, mirandus utroque... (3)

Ma il buon imperialista ad ogni passo della sua opera ci rivela ben altra ingenuità e schiettezza che non il Frisingense. E così quando ha raccontato il supplizio di Arnaldo egli non si perita punto di farci intendere, anziché come l'altro tacerne, qual parte v'ebbe l'imperatore, e soltanto gli mendica qualche scusa col verso

....doluisse datur super hoc rex sero misertus, (4)

che in buon italiano suonerebbe, dicono che gliene dolse, ma fu troppo tardi.

Il nostro anonimo non fu un arnaldista nè poteva esserlo. A chi teneva per l'impero non potevano andare a sangue i bollori repubblicani di Arnaldo, e questo poeta non ha punto dissimulata la sua riprovazione per le dottrine dell'ardito bresciano. Tuttavia egli restò lungi dal parlarne

(1) Vd. appresso vv. 103-106.
(2) V. 3 del poema.
(3) Vv. 57-59 del Poema.
(4) Vd. appresso v. 241.

con quell'enfasi piena di dispetto e di livore quale sgorga dalle tumide parole di Ottone o del suo verseggiatore Guntero Ligurino; e dopo avere esposte le dottrine di Arnaldo con calma e senza parzialità, la fine di lui non gl'ispirò che questo malinconico epifonema:

Docte quid Arnalde profecit litteratura
Tanta tibi? quid tot ieiunia totque labores?
Vita quid arta nimis, que semper segnia sprevit
Otia? nec ullis voluit carnalibus uti?
Heu! quid in ecclesiam mordacem uertere dentem
Suasit? ut ad tristem laqueum, miserande, venires!
Ecce tuum, pro quo penam dampnate tulisti,
Dogma perit! nec erit tua mox doctrina superstes!
Arsit, et in tenuem tecum est resoluta favillam
Ne cui reliquie superent fortasse colende!... (1)

Uno stesso ambiente, se non m'inganno dovette esser quello entro cui furono educati Arnaldo e il nostro Anonimo, e questo ambiente fu la Università. La quale allora sorgeva di fronte ai chiostri, educatrice dello spirito laico, e ristoratrice della classica coltura. Da quel centro si spargevano pel mondo i Vaganti a predicar l'apostolato di papa Golia, e l'armigero di Golia era appunto Arnaldo, così chiamato perché lo scolare prediletto di Abelardo (2). Il goliardo bresciano che dalla scuola di Parigi forse non aveva imparato di meglio che a vagheggiare il fantasma classico di Roma, più che a far versi, si diede tutto all'azione e a Roma corse ad accendervi la face della rivolta e a morirvi impiccato. Gli altri goliardi non seguirono il suo esempio e continuarono la lotta colla penna anziché colla spada. Così combatterono, con numeroso seguito, Walter Mapes in Inghilterra, e Gautier de Chatillon in Francia e più tardi Pier della Vi-

(1) Vd. appresso vv. 242 e ss.

(2) « Procedit Golias procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixia... » S. Bernardi, *Opera*, Epist. 189.

gna in Italia. E costoro, non per la repubblica come Arnaldo, ma per l'impero; mentre altri restavansi a cantar d'amore e di gozzoviglie, o, più nobilmente, volgevansi a ritentar l'epopea e a vestire la scarna cronaca colla maestosa eleganza dell'esametro modellato su Virgilio e sopra Ovidio. Questo fece anche il nostro anonimo, e alla maniera con cui scrisse, possiamo sicuramente riconoscere la scuola donde uscì, quella scuola che avea riacceso nel medio evo il fuoco sacro del classicismo e alla quale eransi formati tutti gli umanisti e tutti i politici che precedettero il Rinascimento.

Nessuna meraviglia per tanto che egli parli di Arnaldo con altro tono che non Ottone di Frisinga, e che della fine di lui ci abbia data una descrizione, tra le migliori forse del suo poema per semplicità ed evidenza di rappresentazione. Quei versi spirano una pietà profonda, e leggendoli quasi si direbbe che al poeta possano essere stati ispirati dalla veduta stessa della funebre scena. Si trovava forse egli allora in Roma confuso tra la folla che assisté al terribile spettacolo? e vide coi proprj occhi il corpo dell'*Armigero* penzolar semivivo dall'albero delle male frutta? Non è impossibile che dopo fatto un più accurato e più completo studio del poema sia lecito venire a meno incerta conclusione. Per ora bastino queste righe a chiamar l'attenzione degli studiosi su di un documento intorno alla importanza del quale credo di non essermi illuso.

Ernesto Monaci.

[Questo brano è preceduto nel Poema da altri 609 versi. È quasi superfluo il notare che io lo riproduco quale si legge nel codice e solo mi permetto di correggerlo in qualche passo dove la restituzione non è meno evidente dell'errore. Ma altri errori vi restano sui quali, almeno per adesso, stimo prudente di non fermarmi; vi torneremo sopra dopo compiuto l'esame dell'intero testo, e allora sarà forse possibile di determinare anche qualche lezione che finora non mi riuscì di decifrare e che perciò qui debbo tralasciare, sostituendola con una serie di punti. Le poche note che pongo a pié di pagina precisano i luoghi dove corressi o non seppi leggere.]

Fol. 85 v. col. 1.

INTEREA *Fredericus iter quem ceperat, implet,*
Vrbibus ac populis peragratis ordine multis.
Cumque propinquaret Romanam letus ad urbem,
Nuntius occurrit Romane plebis eunti
Obuius ad montem cui prebent gaudia nomen,
Atque ibi ductori (1) *uenienti talia fatur:*
« *Salue rex uenerande, tuo sit gloria regno;*
Sit tibi uita, salus perpes (2) *uictoria, uirtus.*
Exultat (3) *populus Romanus, te ueniente,*
Et prestolatur tibi deseruire paratus.
Sed petit ut ueterem serues, dux inclite, morem;
Scilicet ut iures mox intraturus (4) *in urbem*
Te seruaturum populi decus, urbis honorem,
Jura Senatorum. nam sic uetus exigit ordo,
Munera preterea Romane debita plebi,
Que solet adueniens huc primum rex dare noster,
Postulat ut tribuds sicque ingrediaris in urbem
Letus ut accipias popoli gaudentis honorem,
Seruitiumque simul mayus quam sumpseris umquam. »
Dixerat, at super iis miratus rex Fredericus,
Respondet breuiter placida sic uoce locutus:

(1) Cod. *dutori*.
(2) Cod. due volte *uictoria*.
(3) Cod. *exultet*.
(4) Cod. *iuraturus*.

« Gaudia Romano populo sint dulcia semper,
Sint aduersa procul prorsus timor omnis adesto.
Romane gentis decus inmutare uel urbis
Non uenio, nec iura placet uiolare senatus;
More sed antiquo regum diadema (1) *sacratum*
Sumere et ad patrias sedes cum pace redire.
Mos tamen iste mihi quem me seruare rogatis,
Nunc erat ignotus, nec sum iurare paratus.
Consilia procerum que poscitis (2) *ista meorum.*
Quod si seruierit, populus mihi mente sedebit
Seruitioque uicem reddam cum tempus habebit. »
Sic ait et graditur, turbis comitantibus ipsum.
Vt uero ad portam tandem peruenerat urbis,
Quam struxisse datur pastoris cura Leonis,
Occurrit (3) *quondam uenerabilis ordo senatus*
Magnaque pars populi regem iurare petentes. Fol. 85 v. col. 2.
Namque ibi dicebant debere ex more uetusto
Romanum iurare ducem, cum uisitat urbem,
Vt sumat diadema sacrum. quod cum Fredericus
Abnuit augustus (4), *turbata mente recedunt*
Atque minantur ei quod eosdem sentiet hostes.
Sic humiles, si forte negant quesita superbis
Diuitibus, tolerare solent maledicta minasque.
Sed non attonitus dictis Fredericus amaris,
Intrat et audacter petit ardua templa beati
Petri, militibus cunctis (5) *comitantibus ipsum.*
Summus (6) *presul erat reuerendus tunc Adrianus,*
Vir doctus, clemens, facundus (7), *moribus ingens.*
Hic igitur regem felicitat aduenientem,
Suscipit, ut mos est, ad sancti limina (8) *Petri*
Et simul in templum ducit cum laudibus ipsum,

(1) Cod. *diadena.*
(2) Cod. *possitis.*
(3) Cod. *occurit.*
(4) Cod. *agustus.*
(5) Cod. *conctis.*
(6) Cod. *sumus.*
(7) Cod. *facondus.*
(8) Cod. *lumina.*

Atque ibi cunctanter (1) *celebrans* (2) *solemnia sacra,*
Augusti regis capiti diadema sacratis
Imponit manibus, benedicens more paterno.
Rex etiam meritos aris indicit honores,
Ditia dona ferens simul et libamina summa
Offert pontifici pro cunctis rite litanti.
Tandem, propositis completis ordine sacris,
Castra petit letus (3) *sumpto diademate ductor,*
Ex tunc imperii nomen regnique habiturus,
Appositisque epulis..... (4) *sua corpora curat.*
At Romana graui plebes stimulata furore,
Precipiti raptis cursu ruit undique telis
Atque Leoninas, ubi rex fuit, occupat horas
Irrumpitque (5) *domos, frangens obstacula, clausas,*
Et spoliat quoscumque ualet reperire fauentes
Augusto regi, clerum pariter popolumque,
Cardi eciam nales, qui iuxta templa beati
Constiterant Petri, sacris modo concelebratis.
Fol. 86 r. col. 1. *Tollitur inmensus clamor resonatque tumultus.*
Fit fuga. nam plures fugiunt ad regia castra,
Que non longe aberant (6) *sita iuxta Tibridis undam.*
Ast ubi regales rumor peruenit ad aures,
Rex iubet ut sumptis equites properantius armis,
Auxilium tribuant fugientibus ac spoliatis
Et nimis audacem reprimant luctamine plebem.
Mox igitur properat laxis equitatus (7) *habenis,*
Currit et ipse simul rex bello fortis et armis.
Quos Romana falanx ubi conspicit appropiantes,
Se glomerat retrahitque pedem perterrita (8) *primum,*
Mox tamen aggreditur duros uiolentius hostes.

(1) Cod. *cūntere.*
(2) Cod. *cellebrans.*
(3) Cod. *letum.*
(4) Cod. *agm̄ti.*
(5) Cod. *Irumpitque.*
(6) Cod. *haberant.*
(7) Cod. *equitatis.*
(8) Cod. *ratrahitque pedem preterita.*

Ut (1) *cum turba duos uenantum uiderit ursos*
Aduentare (2) *procul de summi uertice montis,*
Terretur primum cessatque timore parumper;
Post animata ruit lato uenabula ferro
Perstringens manibus feruensque cupidine prede;
Sic plebs, regales cupiens spoliare cateruas,
Jrruit et pugnam inmenso clamore capescit.
Cominus hii ferunt, hii iactant eminus hastas,
Arcubus hii tensis mittunt per inane sagittas.
Contra Teutonici proceres Liguresque feroces
Acrius insurgunt, feriunt populumque repellunt.
Sternitur omne solum telis, tum scuta caueque
Dant sonitum aflictum (3) *galee, pugna aspera surgit.*
Rex Fredericus equo uehitur sublimis in alto
Cunctaque (4) *prospiciens totum circumuolat agmen.*
Dux Henricus adest iuuenis (5) *formosus et acer,*
Nobilis et clarus, gladio metuendus et hasta.
Hunc equites lecti fuerant tunc mille secuti,
Quos exhortatur, acuens in prelia uires,
Jpseque multa facit perturbans acriter hostes.
Quis numerare queat cunctos per singula uictos
Victoresque simul? quis singula uulnera narret?
Corpora multa uirum passim ceduntur utrinque, Fol. 86 r. col. 2.
Quatrupedesque cadunt perfossı pectora multi.
Hoc tamen in bello nequeo transire silenter
Te, Ligorum Marfrede decus, quem patris auique
Nobilitas decorat, uigor effert, forma uenustat;
Huic (6) *Albertus auus, Gorço pater, altus uterque*
Egregiusque comes, formosus (7) *et acer uterque;*
A quibus hic heres non degenerauit eorum,
Nam melior bello uel corpore pulchrior alter
Non fuit in tota Ligurum regione suorum.

(1) Cod. *Et.*
(2) Cod. *adventate.*
(3) Cod. *aflictu.*
(4) Cod. *Conctaque.*
(5) Cod. *iuuens.*
(6) Cod. *Hinc.*
(7) Cod. *formossus.*

Hic igitur regem Romam comitatus euntem,
Armatorum equitum turmam sub rege regebat.
Cum quibus ad bellum properans uir clarus in armis
Jn medias acies, animosi more leonis,
Fertur et obstantes gladio prosternit et hasta.
Quem Ligurum comitata cohors (1) *deseuit in hostes*
Exemploque ducis cedentibus acrius instat.
Pellitur ad Tiberim fugiens Romana iuuentus,
Sed rursus glomerata redit; nam fama per urbem
Dira uolans pulsam retulit male cedere plebem
Auxiliumque tulit concurrens (2) *undique turba.*
Bellum ingens iterum comittitur, agmen utrinque
Ceditur, at rursus plebes superata fugatur.
Jncumbunt grauiter Ligures fortesque Alamanni
Et feriunt, fundunt, capiunt spoliantque fugaces.
Denique Romane fugienti parcere plebi
Militibus iubet haud (3) *dubie uictor Fredericus,*
Atque, dato signo, repetit tentoria, paucis
Amissis, alia set multis parte (4) *retentis.*
Et iam, solis equi spatio cursuque peracto,
Accipiunt requiem simul, et nox humida surgit
Turbaque fessa suis reficit sua corpora castris.
Postera cum terris tenebras aurora fugarat,
Summus presul adest regemque remittere captos
Fol. 86 v. col. 1. *Ac donare sibi poscit pietate magistra.*
Tum rex pontificem summum ueneratus honorat
Exauditque preces placidus captosque relaxat
Romanos ciues, quos bello ceperat ante;
Jnde plagam motis placet illam uisere castris
Vrbeque dimissa confinia circuit, altas
Confringens turres, quas incola fecerat urbis,
Vt proprias uillas his posset ab hoste tueri
Tutius atque aliis caperet, si quando nocere.

(1) Cod. *chors.*
(2) Cod. *concurens.*
(3) Cod. *aud.*
(4) Cod. *parce.*

Has rex Romanis, ob bellum iratus eorum,
Diruit ut populum sic terreat (1) *ipse superbum*
Peniteatque illum bellum mouisse malignum.
Tunc Arnaldus eis erat in regionibus ille
Brixia quem genuit, coluit, nimiumque secuta est.
Vir nimis austerus dureque per omnia uite,
Jn uictu modicus, sed uerbi prodigus et qui
Vltra oportunum saperet; facundus et audax
Confidensque sui, uir multe litterature,
Cuius doctrinam breuiter finemque notare
Esse reor dignum, nam multos nosse iuuabit.
Jste sacerdotes pariter populosque minores
Carpebat, dampnans; se solum uiuere recte,
Ast alios errare putans, nisi qui uoluissent
Eius dogma sequi. summi quoque presulis acta
Mordebat grauiter, parcebat denique nulli,
Veraque miscebat falsis, multisque placebat.
Pro decimis laicos dampnabat quippe retentis,
Vsuras raptusque omnes et turpia lucra,
Bella, simultates, luxus, periuria, cedes,
Furta, dolos, turpesque thoros, carnalia cuncta,
Vt scriptura docet, uite referebat obesse.
Nullum palpabat uitium, resecans languencia membra,
Vt fatuus medicus cum lesis sana trahebat.
Namque sacerdotes reprobos Simonisque sequaces Fol. 86 v. col. 2.
Eius qui precio uoluit diuina tenere,
Omnes censebat, uix paucos excipiebat,
Nec debere illis populum delicta fateri,
Set magis alterutrum nec eorum sumere sacra.
Enormes penitus monachos dicebat et ipsos
Non monachos uero iam nomine posse uocari;
Pontifices rebus magnos inhiare caducis
Et pro terrenis celestia spernere, causas

(1) Cod. *treat.*

Nocte, die, precio sumpto, trutinare forenses
Officiumque alii postponere pontificatus.
Pro quo dampnandos censebat (1) *morte perhenni,*
Vnoquoque homines uitiatos ordine cunctos
Firmabat, nec amare deum nec amare propinquum.
Heu mala Romana presertim sede uigere,
Justicie precium iam Rome preualuisse
Atque locum iuris Rome precium obtinuisse,
A capite in corpus uitium fluxisse malignum
Cunctaque membra sequi precium munusque benignum,
Omnia cum precio fieri, diuinaque (2) *uendi,*
Quod precio careat despectum prorsus haberi.
Hoc erat Arnaldi famosi (3) *dogma magistri*
Quod multis hominum sola nouitate placebat;
Hoc Europa quidem fuerat iam dogmate plena,
Hoc primus in patria fructus collegit acerbos
Doctrinamque tui luxisti, Brixia, ciuis.
Hoc etiam magnum turbauit Mediolanum
Nec non Romanam facilem noua credere plebem;
Hoc ubicumque fuit conmouit sedicionem:
Decipiebat enim populum sub imagine ueri.
Hunc uoluit set non ualuit conuertere summus
Pastor apostolicus, dictis monuitque benignis
Sepius errorem uel dogma relinquere prauum.
Jlle tamen uerbis numquam cessauit amaris
Fol. 87 r. col. 1. *Sugillare* (4) *patrem nec prauum dogma reliquit.*
Cumque in deterius monitus iam sepius iret
Gauderetque suam (5) *per mundum crescere famam,*
Papa dolens populum uitiari dogmate falso
Et cupiens aliqua morbo ratione mederi,
De gremio matris, reputans anathemate dignum,

(1) Cod. *censsebat.*
(2) Cod. *divina.*
(3) Cod. *fomossi.*
(4) ?........
(5) Cod. *suuam.*

Expulit ecclesia (1) *doctorem scisma docentem*]
Et gladio (2) *medicus secuit languentia doctus*
Menbra, uolens reliquum corpus retinere salutem.
Sed nec sic praui cohibetur lingua magistri,
Quin serat errorem solitum, quin dente maligno
Mordeat ecclesiam Romanam durius atque
Quin doceat populum domino contraria pape.
Hic igitur regi delatus nunc Frederico,
Judice prefecto Romano, uincitur illum.
Namque iubet rector causam discernere notam,
Dampnaturque suo doctor pro dogmate doctus.
Set cum supplicium sibi cerneret ipse parari
Et laqueo collum fato properante ligari,
Quesitus prauum si dogma relinquere uellet
Atque suas culpas sapientum more fateri,
Jntrepidus fidensque sui, mirabile dictu,
Respondit proprium sibi dogma salubre uideri
Nec dubitare necem propter sua dicta subire,
Jn quibus absurdum nil esset nilque nociuum.
Orandique moram petiit pro tempore paruam,
Nam Christo culpas dicit se uelle fateri.
Tunc genibus flexis, oculis manibusque leuatis
Ad celum, gemuit (3) *suspirans pectore ab imo*
Et sine uoce deum celestem mente rogauit,
Jpsi comendans animam; paulumque moratus
Tradit ad interitum corpus tolerare paratus
Constanter. penam lacrimas fudere uidentes,
Lictores eciam moti pietate parumper;
Tandem suspensus laqueo retinente pependit.
Set doluisse datur super hoc rex sero misertus. Fol. 87 r. col. 2.
Docte quid Arnalde profecit (4) *litteratura*
Tanta tibi? quid tot ieiunia, totque labores?

(1) Cod. *ecclesie.*
(2) Cod. *glacio.*
(3) Cod. *genuit.*
(3) Cod. *proficit.*

Vita quid arta nimis, que semper segnia spreuit
Otia? nec ullis uoluit carnalibus uti?
Heu quid in ecclesiam mordacem uertere dentem
Suasit? (1) *ut ad tristem laqueum, miserande, uenires!*
Ecce tuum, pro quo penam, dampnate, tulisti,
Dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes!
Arsit, et in tenuem tecum est resoluta fauillam
Ne cui reliquie (2) *superent fortasse colende* (3).

(1) Cod. *Suascit.*
(2) Cod. *relliquie.*
(3) Cod. *collende.*

